

Franco Ferrarotti

LA BULIMIA DEI MEDIA

*Da protesi dell'uomo
a macchine diaboliche*



**ARMANDO
EDITORE**

Sommario

Prefazione	7
<i>Capitolo primo</i>	11
Dall'«illusione biografica» alla «misère du monde»	
<i>Capitolo secondo</i>	17
L'immagine preconfezionata e la reinvenzione della realtà	
<i>Capitolo terzo</i>	27
Televisione e costume	
<i>Capitolo quarto</i>	48
L'impatto della TV sulla società e sulle famiglie	
<i>Capitolo quinto</i>	73
La presunta omologazione della società italiana	
<i>Capitolo sesto</i>	88
I limiti degli intellettuali: da ciambellani di corte a vati dell'ovvio	
APPENDICI	93
Prefazione a <i>L'influenza personale nelle comunicazioni di massa</i>	95
La sedentarietà, fondamentale invenzione sociale, secondo Heinrich Popitz	111
I giovani: vittime designate del nuovo «spaccio del bestione trionfante»	119

Prefazione

Televisione: visione da lontano, finestra aperta sul mondo, strumento di libertà. Una volta la si benediva, constatando che in certi villaggi dell'Abruzzo era arrivata prima dell'alfabeto. Oggi si è più cauti. Non c'è dubbio che la TV, per vecchi e bambini, può ancora giocare il ruolo di una efficiente babysitter. Ma la sua natura onnivora, con Internet e computer, comincia a far paura. Divora tutto, dai notiziari sui problemi del mondo ai documentari, film, varietà e cabaret-spazzatura, trionfo dell'immagine quale che sia. Come tale, la TV può svegliare, ma anche manipolare, le coscienze. Nessun dubbio che sia il fattore più potente della società-spettacolo. Il personaggio televisivo è il nuovo depositario della saggezza, il detentore della conoscenza, l'autorità, morale e anche politica, che in un mondo, ormai smemorato e disincantato, si pone, si crede e viene generalmente creduta, decisiva. Non ha da essere un pensatore, uno studioso. Potrà essere anche un attore, un calciatore, un divo del cabaret. È decisivo che sia una faccia nota. Il polpaccio viene prima del cervello. L'immagine vince contro il pensiero e la parola. È la nuova idolatria.

In questo libro, la cui stesura risale in parte ad anni fa, cerco di dar conto specialmente dello sviluppo della TV, dai primi timidi inizi, nel 1953, con il bianco e nero, quando ebbi modo di partecipare a trasmissioni come *Vivere insieme* e mi limitavo a sollevare qualche interrogativo su questo *medium* onnivoro e indifferente ai contenuti, forse sollecitato dal vecchio Marshall McLuhan e dai suoi tardivi rimpianti.

Oggi la televisione non fa da badante supplente né ai vecchi né ai bambini e ancora meno agli analfabeti, cui anni fa assicurava che «non è mai troppo tardi». Occupa tutti gli spazi. Appare

affetta da una voracità bulimica. Celebra il predominio dell'audiovisivo sulla parola, scritta e stampata. Il libro è in agonia. Tutti pubblicano e nessuno legge. I libri sono assemblati più che scritti. Sono sceneggiature, anche divertenti. Parlano a persone che agiscono prima di pensare. L'emotività trionfa sulla ragione. Si vive nell'immediato, senza pensare al passato, e quindi, purtroppo, senza alcuna capacità di progettare l'avvenire.

Nei miei libri di anni fa, *Mass media e società di massa* (Roma-Bari, Laterza, 1992) e *La televisione – i cinquant'anni che hanno cambiato gli usi e i costumi degli italiani* (Roma, Newton Compton, 2005), coltivavo una speranza che si è poi rivelata illusoria e fuorviante. Pensavo di poter contare su un interscambio critico fra i vari mass media, sottolineando che anche il libro è un *mass-medium*. Errore grave: le due logiche, della lettura e dell'audiovisivo, non sono al momento compatibili. La logica dell'audiovisivo è onniavvolgente e predominante.

Insieme con Marshal McLuhan, nel seminario che insieme si teneva al *Trinity College* di Toronto, moderati, si fa per dire, dal preside professor Abraham Rothstein, notavo le autocritiche, aspre ma tardive, cui McLuhan si lasciava andare. La TV, per lui, non era più la «protesi dell'uomo», bensì una «macchina diabolica». A parte gli imitatori e i manieristi, esistiti in tutti i tempi, l'espressione artistica, dalla musica alla scultura, mi sembrava emergere come la sola via di salvezza per l'individualità, vale a dire per la personalità – unica, irripetibile, irriproducibile – della persona.

Con il predominio dell'audiovisivo, che esalta l'emotività a scapito del ragionamento, passiamo dall'*homo sapiens* socratico all'*homo sentiens* televisivo, nomade sedentario, che può comunicare tutto a tutti in tempo reale su scala planetaria, ma che spesso, troppo spesso, non ha niente da comunicare. Siamo fermi davanti a un interrogativo angoscioso: dall'*homo sapiens* all'*homo sentiens*; e da questo: all'*homo humanus* o all'*antropoide*?

Forse non l'«oltre-uomo» o *Uebermensch*, di cui si è sognato, ma l'*Untermensch*, il «sotto uomo», sembra attendere un mondo informatissimo e smemorato, incapace di distinguere fra valori strumentali e valori finali, troppo frenetico e iperattivo per comprendere che la tecnica è solo una perfezione priva di scopo, l'eterno ritorno dell'identico, la perfezione del nulla. Unica uscita di sicurezza, in una società totalmente amministrata e dominata dall'*esprit polytechnicien*, è la parola, sovranamente libera e imprevedibile, della espressione artistica. E dopo, che cosa? Niente; solo noi, interiormente trasformati.

Nelle pagine che seguono il lettore troverà soprattutto uno sguardo retrospettivo sulla televisione e la sua evoluzione, ma il discorso che fin qui ho svolto e che in futuro, se le forze e il tempo non verranno meno, cercherò di approfondire, coinvolgerà necessariamente tutti i media, a cominciare da Internet per passare quindi a Facebook, Youtube, Twitter, e così via. La rete è, come abbiamo più sopra accennato, onniavvolgente. La società odierna, tecnicamente progredita, è una società, letteralmente, irretita. La logica dell'audiovisivo è dominante rispetto alla logica della lettura. La paratassi sta vincendo sulla sintassi. È una bulimia, a quanto è dato di vedere, pantagruelica e inarrestabile. Segna il trionfo della congiuntiva «e», «e», e la caduta del senso del limite, della critica delle fonti, del principio di non contraddizione e della *consecutio temporum*. Questi sviluppi non erano ancora evidenti quando Marshall McLuhan è venuto a morte il 31 dicembre 1980 e, poco tempo prima, mi confidava che, contro le sue speranze, avremmo avuto forse a che fare con «macchine diaboliche».

Roma, 1° gennaio, 2021

F. F.

Dall'«illusione biografica» alla «misère du monde»

La vita delle idee è sorprendente. Pierre Bourdieu, il noto sociologo francese, autore di uno scritto duramente polemico contro l'«illusione biografica» e con il quale ho intrattenuto un rapporto di amicizia critica fin dai suoi primi scritti sui contadini d'Algeria, di cui non capiva il rapporto affettivo, non di puro sfruttamento, con la madre-terra, firma, poco prima di morire, un'ampia ricerca, tutta fondata su racconti biografici e storie di vita.

L'ampia ricerca, coordinata da Pierre Bourdieu e condotta con la collaborazione di ventidue ricercatori, intitolata piuttosto enfaticamente *La misère du monde*¹, indica forse un momento di svolta negli studi sociali. L'aria sta cambiando. Argomenti e tecniche di ricerca, un tempo considerati con sospetto, se non con disprezzo, tornano alla ribalta, si impongono come passaggi obbligati. È passato quasi mezzo secolo da quando pubblicavo *Vite di Baraccati*². Un lasso di tempo tutto sommato breve, in cui però i temi della povertà, dell'emarginazione metropolitana e dell'esclusione sociale sembravano destinati a divenire rapidamente «residuali», se non decisamente irrilevanti. Per non parlare dell'impianto metodologico della ricerca. Soprattutto i sociologi lavoravano curvi sotto il peso dell'impossibile modello delle scienze naturali, afflitti da un invincibile senso di inferiorità per non essere mai a sufficienza rigorosi, statisticamente esatti nei calcoli e assolutamente certi nella verifica delle loro ipotesi. Era l'epoca in cui parlare, fra sociologi e in generale fra

¹PIERRE BOURDIEU, *La misère du monde*, Paris, Seuil, 1993.

²FRANCO FERRAROTTI, *Vite di baraccati*, Napoli, Liguori, 1974, ora in *Opere*, vol. III, *Ricerche*, Bologna, Marietti, 2020.

studiosi di questioni sociali, del metodo delle «storie di vita» come di un metodo serio per l'analisi sociologica, forse l'unico che consentisse di venire a contatto diretto con il «vissuto» delle persone e quindi con la «materia prima» fondamentale della ricerca sociale, per così dire, si rischiava a dir poco un sorrisetto di compatimento, di quelli che si riservano ai letterati di seconda mano o ai romanzieri che non ce l'hanno fatta e che parcheggiano nel variegato e variopinto campo della ricerca sociale una vocazione letteraria miserevolmente abortita.

Le pagine introduttive di Pierre Bourdieu a *La misère du monde* sono a questo proposito illuminanti e, dopo le aspre polemiche a proposito delle storie di vita, pienamente condivisibili: «Come, di fatto, non provare un sentimento di inquietudine nel momento di rendere pubbliche delle dichiarazioni private, delle confidenze raccolte in un rapporto di fiducia? [...] Mai contratto è così carico di esigenze tacite come un contratto di fiducia» (pag. 7). Bourdieu, professore di sociologia al *Collège de France*, giunge a citare Spinoza: «Non deplorare, non ridere, non detestare, ma comprendere». È proprio alla comprensione profonda, e non solo alla descrizione dei contorni esterni, che servono le «storie di vita». Ma hanno naturalmente un prezzo che il sociologo quantitativo può bellamente ignorare: costringono a guadagnarsi la fiducia degli interlocutori, a non limitarsi a porre una crocetta nella casella giusta («sì; no; non so»), a saper ascoltare e, in questa capacità di ascolto, innalzare la ricerca al di là del mero resoconto sociografico-inventariale o del rapporto di polizia. In altre parole, fra i ricercatori e gli «oggetti» della ricerca deve instaurarsi una relazione significativa, una vera e propria «interazione». Mentre coinvolge naturalmente le persone su cui si viene conducendo la ricerca, questa interazione chiama anche in causa i ricercatori e fa cadere il muro difensivo messo tradizionalmente in piedi dalla cultura intesa come capitale privato. La ricerca stessa abbandona la sua struttura asim-

metrica che ne fa, oltre che un'impresa conoscitiva, un'operazione di potere. Le «storie di vita» aiutano a comprendere che, nella ricerca sociale, ogni ricercatore è anche un «ricercato».

Nel caso della ricerca di Bourdieu, i frutti di questa impostazione sono vistosi. Essi permettono di gettare uno sguardo sugli angoli bui delle «società dell'abbondanza». In particolare, aiutano a misurare l'ordine di grandezza e a comprendere il senso e la dinamica delle nuove forme di povertà. Questa non è più la denutrizione cronica del secolo scorso, anche se, soprattutto fra gli immigrati più recenti e disperati, casi del genere non mancano. La nuova povertà è invece data dall'esclusione sociale e dall'impossibilità - obiettiva e psicologico-culturale - di partecipare alla vita della comunità. È una povertà materiale, ma in primo luogo morale e intellettuale, che affonda verticalmente nella coscienza degli emarginati, condannati a vivere, o più semplicemente a sopravvivere, nel grigio squallore delle *banlieues* del mondo. Il nuovo sfruttamento alla fine di questo secolo non è più l'incameramento, da parte del capitalista, del plusvalore prodotto dal pluslavoro collettivo non pagato, come riteneva Marx. È solo l'abbandono, l'essere trascurati, ai margini delle società e della storia.

Le voci che provengono dal ghetto nordamericano sono in questo senso rilevanti e fanno comprendere come l'*Autobiografia* di Malcolm X non sia solo un testo astrattamente rivoluzionario, ma anche una testimonianza di vita quotidiana da prendersi molto sul serio. Molti preconcetti e stereotipi vanno in pezzi: l'idea, per esempio, che fra i poveri vi sia molta solidarietà. In realtà, vi regna una diffidenza sovrana, quasi paranoica, e la ragione risulta evidente dalle loro dichiarazioni: i poveri non hanno margini, non possono permettersi il lusso di un cattivo incontro; non collaborano perché non hanno niente da mettere in comune, niente su cui collaborare (si vedano pp. 169 segg. «L'America come utopia rovesciata»). Ma anche per coloro che sono «integrati» nel sistema e che hanno un lavoro regolare, le mete vitali si presentano molto

ristrette. Si pensi all'operaio che si trova scartato, all'improvviso «tagliato fuori, dall'innovazione tecnologica» (cfr. p. 331) o ai «vuoti interminabili» del «lavoro del turno di notte». Dice Danielle, impiegata alle poste: «Non vedo mai il sole [...]. Si sta fermi, in piedi, sempre in piedi [...]. Quando mi alzo, per andare al lavoro, cade la notte» (p. 373). Il movimento fisiologico del capitalismo, fra congiuntura alta e bassa, crisi e *boom*, tocca anche i quadri intermedi, coloro che si potevano ragionevolmente ritenere al di sopra e al sicuro rispetto alle oscillazioni del mercato. «Visti dal basso - come scrive Bourdieu - sono proprio questi quadri intermedi nella struttura produttiva, messi alle strette dall'innovazione tecnologica, con le loro carriere e aspettative spezzate, a manifestare l'angoscia più profonda e un'incertezza pressoché totale con riguardo alle prospettive future. Si sentono allo sbando. Sono forse l'incarnazione più inquietante di quella che Max Weber chiamava "la proletarizzazione dell'anima"».

Di fronte allo smarrimento di queste figure sociali che si sentono prese in un ingranaggio di cui conoscono poco e che non sono in grado di padroneggiare, sembra, una volta di più, rendersi evidente che i problemi dell'individuo non sono né si riducono a una questione puramente individuale. La mentalità progressistica è stata da generazioni abituata a ricorrere, in questi frangenti, allo Stato sociale, detto anche spesso, con ironia inconsapevole, «Stato del benessere», o *Welfare State*. Le pagine che la ricerca di Bourdieu riserva alla «violenza dell'istituzione» non lasciano però in piedi molte illusioni. Dal sistema scolastico a quello pensionistico, Bourdieu registra freddamente la «resa dello Stato». Lo Stato resta quello che Nietzsche aveva correttamente previsto: fra tutti i mostri freddi, certamente il più freddo.

Bourdieu soggiunge: quello che capisco meno, il più restio a comprensione, il più burocraticamente protetto e lontano, il meno capace di «comunicazione non violenta» (p. 905). Secondo Bourdieu, tutt'altro che solo al riguardo, bisogna ripensare la politica,

sottraendosi contemporaneamente all'«arroganza tecnocratica» e alla «resa demagogica».

Su questi «precetti» dell'illustre accademico si possono legittimamente mantenere intatte le riserve, soprattutto da parte di coloro che ben sanno come la politica sia tutt'altro che un'opera pia, ma che anzi si risolva in una dura lotta per il potere fra centri oligarchici che sarebbe ingenuo ritenere limpidi nelle loro stesse operazioni interne. Resta, ciò nonostante, vero che la stessa lotta per il potere, invece che al buio di approssimazioni anche generose, sortirebbe forse risultati migliori se fosse condotta in una situazione di più aggiornata conoscenza dei problemi, secondo il detto tanto famoso quanto inascoltato: «Conoscere per deliberare». «I governanti - scrive alla fine della sua fatica Bourdieu - sono prigionieri di un *entourage* di giovani tecnocrati che ignorano spesso quasi tutto della vita quotidiana dei loro concittadini e ai quali nulla ricorda la loro ignoranza» (p. 941). È probabile che Bourdieu, scrivendo queste parole, avesse in mente i giovani *commis d'État* che escono dalla celebre *École Nationale d'Administration*. Si danno situazioni di gran lunga peggiori, in cui i giovani collaboratori dei governanti non escono da scuole prestigiose. Escono dalle parrocchie o dalle fumose stanze delle segreterie dei partiti. Per indicarli non è necessario scomodare la «tecnocrazia». Si possono chiamare, molto più prosaicamente, «portaborse».

La «svolta» odierna di Bourdieu non perde naturalmente nulla del suo valore come rude scrollone alla sociologia ritardataria degli epigoni di un quantitativismo tanto presuntuoso quanto incapace, strumentalmente, di comprendere i problemi del tempo. È un peccato che alcuni sociologi italiani, forse più amministratori ormai che studiosi, continuino a parlare e a scrivere «contro la sociologia qualitativa», senza rendersi conto di essere in ritardo di almeno un trentennio. Si illudono di ispirarsi al paradigma delle «scienze naturali» o «esatte» e non sanno che quel paradigma è «slittato», si è

fatto essenzialmente problematico, non è più né «duro» né rigoroso come un tempo si riteneva. Sognano un modello che non c'è più. Nessuna meraviglia che il loro lavoro si vanifichi in partenza e che da capiscuola si siano rapidamente trasformati in capimafia, assai più interessati a scambiare cattedre e favori materiali che idee. Che poi questi gangster accademici siano, almeno una volta all'anno, venerati come icone, non dovrebbe meravigliarci. I beneficiati hanno un solo modo per legittimarsi: bruciare incenso e santificare il loro patrono.

L'immagine preconfezionata e la reinvenzione della realtà

Se ben ricordo, fu nell'autunno inoltrato del 1979 che, al Trinity College di Toronto, insieme con il vecchio Marshall McLuhan, sempre asciutto, alto e segaligno, con baffetti degni di un D'Artagnan a riposo, «moderati» dal preside Abraham Rothstein, ebbi modo di tenere un seminario sul tema *Mass media e società di massa e Storia e storie di vita*¹. Fu in quella occasione che mi toccò la fortuna di poter assistere, ma con il privilegio di una partecipazione personale, a quella che non mi sembra esagerato definire la palinodia di McLuhan. Lo spericolato ottimista, il profeta dell'elettricità e dell'elettronica applicata, colui che aveva visto e teorizzato nella televisione, al di là e anche contro i dubbi amletici di chi si interrogava se fosse «fata» o «strega», la protesi dell'uomo, accanto a me, dalla stessa cattedra, esprimeva e si lasciava andare a interrogativi angoscianti: «E dove mai ci porterà questa macchina diabolica? Che ne sarà della vita, della sofferta esperienza umana, quando questo strumento portentoso ci porterà ovunque, con nessuno sforzo, senza muoverci dal nostro salotto, dal nostro sofà, riducendoci allo strano ruolo di viaggiatori infaticabili, ma nello stesso tempo comodamente seduti?».

Versato com'era, tanto nelle fibre ottiche quanto in Tommaso d'Aquino e nella filosofia classica, *in primis* nel solitario e abitudinario filosofo di Koenigsberg, McLuhan si preoccupava delle due categorie fondamentali che per il Kant della *Critica della ragion pura* sono alla base della pur limitata capacità razionale degli uma-

¹ Si vedano a proposito i miei *La storia e il quotidiano*, Laterza, Roma Bari 1986; *Il ricordo e la temporalità*, id., 1987; *Mass media e società di massa*, id 1992; *La perfezione del nulla*, id. 1997.

ni: «spazio e tempo». Forse, si opinava noi due al seminario di Toronto, il suo intento profondo non è mai stato compreso. Kant vuole mettere al sicuro la natura razionale dell'uomo; sa che è fragile; la vuole anche limitata, ma consapevole dei suoi limiti, e quindi sicura. La televisione è un attacco, subdolo e temibile, a questa sicurezza. Perché, oltretutto, è divertente. La macchina diabolica diverte, piace e intontisce. Il vecchio McLuhan tremava, temeva, si interrogava sulle ricadute finali del mezzo comunicativo che per anni aveva esaltato. Forse, dopo tutto, i timori di Kant non erano infondati.

Uno scrittore francese, Bernard Edelman², quando la *Pléiade* pubblica i testi kantiani, immagina di incontrare il filosofo in persona, stranamente in vena di confidenze, che lui, Edelman, naturalmente annota con grande accuratezza:

«Il y a dans l'homme une inhumanité sombre et nocturne, une animalité brutale qui me fait frémir d'autant plus que la femme en est l'enjeu. D'un côté, il la convoite, l'observe, l'approche, la dévore des yeux et, d'un bond, la terrasse, de l'autre côté il chante sa grâce, sa beauté, son innocence ! A quoi cela tient-il, cette anthropophage matinée de discours ? A la duplicité du désir humain, à la lutte entre l'idéal et l'instinct. Et croyez-vous que la femme serait une proie si aimable à dévorer si, par ailleurs, elle n'était point désarmée pour... désarmer l'ennemi ?

En vérité, je ne vois nul amour tout cela : j'y vois, en revanche, l'appétit du sexe qui conduit tout droit au grand but de la nature, et qui aveugle l'homme sur le but à atteindre. L'illusion est le grand moteur de la vie, qui fait marcher les hommes en crabe, les yeux fixés sur leur triste bonheur !

Le bonheur c'est la raison des imbéciles. La morale dégradée, la noblesse déchue ! A-t-on jamais vu un Etat heureux, un peuple heureux, une paix heureuse, un mariage heureux ! Pouvez-vous concevoir chose plus absurde que le devoir d'être heureux où pis encore que le droit au bonheur ! Quel législateur serait assez fou pour graver, sur des tables de marbre : « Sois heureux ! » Une anthropologie

² Cfr. «Une rencontre imaginaire avec Emmanuel Kant», *Le Monde*, 19 avril 1985.

du bonheur serait un tissu de niaiseries tissé par des mains séniles ! Seules les femmes croient au bonheur pour mieux nous reprocher de ne le leur point donner !

Je tiens, en revanche, que le malheur est la vraie noblesse de l'homme, car il le rend digne, résistant, vigoureux. Aux grasses prairies de votre Normandie, je préfère les noires forêts d'Allemagne. Les arbres sont nouveaux, résistants aux intempéries, mais, ils trouvent le soleil, aux termes de leur effort »

C'è nell'uomo una disumanità oscura e notturna, un'animalità brutale che mi fa rabbrivire ancor più se è la donna a essere in gioco. Da un lato, (egli) la brama, la osserva, le si avvicina, la divora con gli occhi e, con un balzo, la aggredisce, dall'altro esalta la sua grazia, la sua bellezza, la sua innocenza. A che cosa si riferisce questa antropofagia mescolata di parole? Alla duplicità del desiderio umano, alla lotta tra ideale e istinto. E voi credete che la donna sarebbe una preda così facile da divorare se, d'altro canto, non fosse disarmata... per disarmare il nemico? In verità, non vedo amore in tutto questo: vedo però l'appetito del sesso che conduce direttamente al grande obiettivo della natura, e che acceca l'uomo sulla meta da raggiungere. L'illusione è il grande motore della vita che fa camminare gli uomini di sghimbescio, gli occhi fissi sulla loro triste felicità. La felicità è la ragione degli imbecilli, la morale degradata, la nobiltà decaduta. Si è mai visto uno Stato felice, un popolo felice, una pace felice, un matrimonio felice? Si può concepire qualcosa di più assurdo del dovere di essere felici o, peggio ancora, del diritto alla felicità? Quale legislatore sarebbe così matto da incidere su delle tavole di marmo: «Sii felice!». Una antropologia della felicità sarebbe un tessuto di sciocchezze lavorato da mani senili! Solo le donne credono nella felicità per rimproverarci meglio di non aver dato loro felicità. Ritengo invece che la sfortuna sia la vera nobiltà dell'uomo, perché lo rende meritevole, resistente, vigoroso. Preferisco le foreste oscure della Germania ai prati rigogliosi della Normandia. Gli alberi sono nodosi, resistenti alle intemperie, ma trovano il sole alla fine del loro sforzo³.

³ Traduzione di ROBERTA PREVOSTI.

Fosse vissuto qualche decennio più a lungo, con la relatività di Albert Einstein (1907) e il principio di indeterminazione di Werner Heisenberg (1927), Kant avrebbe forse lenito, se non risolto, le sue teoriche angustie. Così come Adam Smith, l'illustre autore della *Ricchezza delle Nazioni*; impensierito dal peso della «frizione dello spazio» sul costo delle comunicazioni, con la televisione, che in qualche modo annulla le distanze, sarebbe forse stato alleggerito, se non del tutto rallegrato.

Meno persuaso mi appariva McLuhan al seminario del Trinity College. Mi domandavo, e avevo addirittura la sfrontatezza di porgli direttamente, a muso duro, una domanda indiscreta, per non dire impertinente: forse che, finalmente, non avendolo quasi mai citato nei suoi scritti, si ricordava del suo «maestro» Innis, gli tornavano alla mente *Comunicazione e impero*, l'idea, elaborata da Innis, che chi domina l'audiovisivo, il quale determina il tipo e la qualità delle immagini, avrà in mano un potere inedito, immateriale, ma decisivo, non sfrutterà più solo la forza muscolare, ma potrà orientare, condizionare e manipolare il cervello, alienare e sfruttare le anime, trasformare e eventualmente profanare le coscienze.

Innis, come accade regolarmente ai preveggenti e agli anticipatori geniali, doveva restare sconosciuto, isolato e mal compreso, persino dai propri discepoli. In altra sede ho osservato che Innis è a tutti gli effetti il maestro e l'ispiratore di McLuhan, ma con un candore e un'ammirazione, che sono in realtà piuttosto rari, lo stesso McLuhan ampiamente lo riconosce. «Godo pensando al mio libro *La galassia Gutenberg* (University of Toronto Press, 1962) – scrive McLuhan – come ad una nota a piè di pagina (*a footnote*) alle osservazioni di Innis a proposito delle conseguenze psichiche e sociali, in primo luogo della scrittura e quindi della stampa»⁴. Non si tratta di un riconoscimento formale. McLuhan

⁴ Dalla «Introduzione a Harold A. Innis», *The Bias of Communication*, University of Toronto Press, 1951, p. IX.